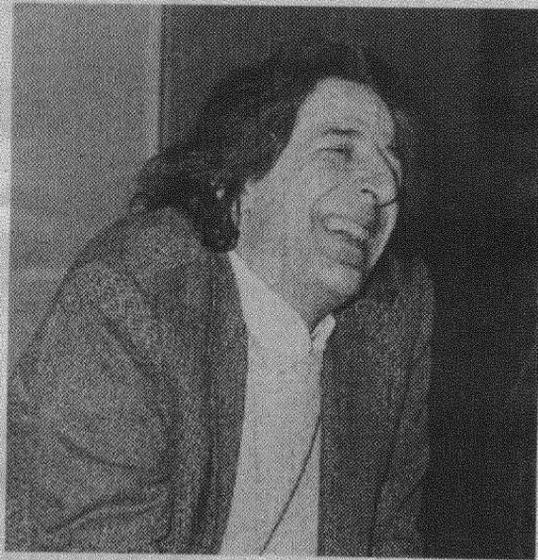


IL CASO

Gaber "fucilato", dalle penne nostalgiche: fa domande scomode



UMBERTO FOLENA

Il *Dio Bambino* di Gaber? A loro è rimasto indigesto come una pasta e fagioli ad un gastrico. Loro chi? L'altra metà della critica, che peraltro pressoché compatta ha guardato con simpatia alla nuova fatica della ditta Gaber Luporini. Il primo è Gastone Geron del "Giornale": «luogo comune», «sconfinamento nell'ovvio». Critiche leggerine. Che diventano pesanti in Ugo Ronfani del "Giorno": «paurosamente banale», «assemblaggio costernante di luoghi comuni», «un incontro tra Kierkegaard e Liala» fino all'insinuazione finale: che «non ci sia per caso qualche malizia, in questo aderire al riflusso intimistico oggi di moda»? Furibondo è infine Giovanni Raboni sul "Corriere della sera": «enfatica banalità», «bozzettismo, patetismo, sentenziosità da psicanalisi a dispense o da parroco di campagna», «romanzetto rosa», «buonsenso a buon mercato». Fino alla perla finale, degna del miglior stupidario: «leghista estetico».

Possibile? Gli stessi che fino a ieri lo applaudivano oggi lo bastonano? Ma sì, a ben vedere è inevitabile. Il tema del *Dio Bambino* è l'infantilismo, il bambino che ci impedisce di diventare adulti, imprigionandoci nell'egocentrismo, nel narcisismo, nell'incapacità di scelte durature e decisive. L'infantilismo di un docente universitario, l'io narrante. E, per estensione, della società italiana e dell'umanità intera.

Gaber risolve la tensione del monologo nella scena chiave, una nascita. La nuova vita ha qualcosa di divino, è l'evento più sconvolgente. A tal punto da far scattare

qualcosa in lui e in lei. Forse cominciano a crescere. Quindi a comprendere e a comunicare. A prendere parte della vita altrui. Forse diventeranno adulti.

Roba da Liala? Con le dovute cautele, pure *Romeo e Giulietta* null'altro è che la storia di due morosi dentro una faida, in una cittadina di provincia, con frati impiccioni e un'improbabile sfilza di equivoci finali. Roba da Harmony. E Gaber? Lui tocca i veri nervi scoperti degli individui e della società. Lo faceva già negli anni Settanta, ma erano nervi in superficie, erano ipocrisie su cui anche gli intellettuali laicisti e radicali, allora dipinti di rosso, trovavano conveniente saper sorridere. Oggi invece Gaber scopre le autentiche radici profonde della nostra crisi: radici che sono dentro di noi, non fuori.

Il Dio Bambino è tutt'altro che leghista, perché è un atto d'accusa contro ogni egoismo. Ed è spettacolo intimo e allo stesso tempo politico, perché esplora le cause più che gli effetti del nostro malessere personale e collettivo. Costringe lo spettatore a porsi domande radicali sulla sua vita. E questo a Raboni e soci non va giù. Un teatrante osa far questo? Ma che torni a scrivere canzonette, e lasci a noi il compito di pensare a nome delle masse!

Anche Gaber, ieri, avvertiva nelle critiche questo fastidio. E commentava: «Pensare che io non mi sogno di "far cultura". Io mi accontento di fare del teatro di qualità. E questo credo lo sia. Certo, è anche provocatorio». Eccome se lo è. La vera provocazione è chiedere, con garbo: scusi, lei che cosa ne sta facendo della sua vita?

IL CASO

Gaber "fucilato," dalle penne nostalgiche: fa domande scomode



UMBERTO FOLENA

Il *Dio Bambino* di Gaber? A loro è rimasto indigesto come una pasta e fagioli ad un gastrico. Loro chi? L'altra metà della critica, che peraltro pressoché compatta ha guardato con simpatia alla nuova fatica della ditta Gaber Luporini. Il primo è Gastone Geron del "Giornale": «duogo comune», «sconfinamento nell'ovvio». Critiche leggerine. Che diventano pesanti in Ugo Ronfani del "Giorno": «paurosamente banale», «assemblaggio costernante di luoghi comuni», «un incontro tra Kierkegaard e Liala» fino all'insinuazione finale: che «non ci sia per caso qualche malizia, in questo aderire al riflusso intimistico oggi di moda»? Furbondo è infine Giovanni Raboni sul "Corriere della sera": «enfatica banalità», «bozzettismo, patetismo, sentenziosità da psicanalisi a dispense o da parroco di campagna», «romanzetto rosa», «buonsenso a buon mercato». Fino alla perla finale, degna del miglior stupidario: «leghista estetico».

Possibile? Gli stessi che fino a ieri lo applaudivano oggi lo bastonano? Ma sì, a ben vedere è inevitabile. Il tema del *Dio Bambino* è l'infantilismo, il bambino che ci impedisce di diventare adulti, imprigionandoci nell'egocentrismo, nel narcisismo, nell'incapacità di scelte durature e decisive. L'infantilismo di un docente universitario, l'io narrante. E, per estensione, della società italiana e dell'umanità intera.

Gaber risolve la tensione del monologo nella scena chiave, una nascita. La nuova vita ha qualcosa di divino, è l'evento più sconvolgente. A tal punto da far scattare

qualcosa in lui e in lei. Forse cominciano a crescere. Quindi a comprendere e a comunicare. A prendere parte della vita altrui. Forse diventeranno adulti.

Roba da Liala? Con le dovute cautele, pure *Romeo e Giulietta* null'altro è che la storia di due morosi dentro una faida, in una cittadina di provincia, con frati impiccioni e un'improbabile sfilza di equivoci finali. Roba da Harmony. E Gaber? Lui tocca i veri nervi scoperti degli individui e della società. Lo faceva già negli anni Settanta, ma erano nervi in superficie, erano ipocrisie su cui anche gli intellettuali laicisti e radicali, allora dipinti di rosso, trovavano conveniente saper sorridere. Oggi invece Gaber scopre le autentiche radici profonde della nostra crisi: radici che sono dentro di noi, non fuori.

Il Dio Bambino è tutt'altro che leghista, perché è un atto d'accusa contro ogni egoismo. Ed è spettacolo intimo e allo stesso tempo politico, perché esplora le cause più che gli effetti del nostro malessere personale e collettivo. Costringe lo spettatore a porsi domande radicali sulla sua vita. E questo a Raboni e soci non va giù. Un teatrante osa far questo? Ma che torni a scrivere canzonette, e lasci a noi il compito di pensare a nome delle masse!

Anche Gaber, ieri, avvertiva nelle critiche questo fastidio. E commentava: «Pensare che io non mi sogno di "far cultura". Io mi accontento di fare del teatro di qualità. E questo credo lo sia. Certo, è anche provocatorio». Eccome se lo è. La vera provocazione è chiedere, con garbo: scusi, lei che cosa ne sta facendo della sua vita?